

UN FASTELLO DI CONTRADDIZIONI

E' l'ultima pagina del **Diario** di Anna Frank. Anna ha 15 anni. Tante critiche, tante piccole liti, l'hanno messa più volte in crisi. Anche lei, come tanti adolescenti, si ritira in se stessa e comincia a riflettere sulla propria vita. Sullo sfondo, il dramma di vite e progetti spezzati dalla violenza di quegli anni.

Martedì, 1 agosto 1944

Cara Kitty,

"un fastello di contraddizioni" è l'ultima frase della mia lettera precedente e la prima di quella di oggi. Un "fastello di contraddizioni", mi puoi spiegare con precisione cos'è? Che cosa significa contraddizione? Come tante altre parole ha due significati, contraddizione esteriore e contraddizione interiore. Il primo significato corrisponde al solito "non adattarsi all'opinione altrui, saperla più lunga degli altri, avere sempre l'ultima parola", insomma, a tutte quelle sgradevoli qualità per le quali io sono ben nota. Il secondo... per questo, no, non sono nota, è il mio segreto.

Ti ho già più volte spiegato che la mia anima è, per così dire, divisa in due. Una delle due metà accoglie la mia esuberante allegria, la mia gioia di vivere, la mia tendenza a scherzare su tutto e a prendere tutto alla leggera. Con ciò intendo pure il non scandalizzarsi per un flirt, un bacio, un abbraccio, uno scherzo poco pulito. Questa metà è quasi sempre in agguato e scaccia l'altra, che è più bella, più pura e più profonda.

La parte migliore di Anna non è conosciuta da nessuno - vero? - e perciò sono così pochi quelli che mi possono sopportare. Certo, sono un pagliaccio abbastanza divertente per un pomeriggio, poi ognuno ne ha abbastanza di me per un mese. Esattamente la stessa cosa che un film d'amore per le persone serie: una semplice distrazione, uno svago per una volta, da dimenticare presto, niente di cattivo, ma neppure niente di buono. E' brutto per me doverti dire questo, ma perché non dovrei dirlo, quando so che è la verità? La mia parte leggera e superficiale si libererà sempre troppo presto dalla parte più profonda, e quindi prevarrà sempre. Non ti puoi immaginare quanto spesso ho cercato di spingere via quest'Anna, che è soltanto la metà dell'Anna completa, di prenderla a pugni, di nasconderla; non ci riesco, e so anche perché non ci riesco.

Ho molta paura che tutti coloro che mi conoscono come sono sempre, debbano scoprire che ho anche un altro lato, un lato più bello e migliore. Ho paura che mi beffino, che mi trovino ridicola e sentimentale, che non mi prendano sul serio. Sono abituata a non essere presa sul serio, ma soltanto l'Anna "leggera" v'è abituata e lo può sopportare, l'Anna "più grave" è troppo debole e non ci resisterebbe.

Quando riesco a mettere alla ribalta per un quarto d'ora Anna la buona, essa, non appena ha da parlare, si ritrae come una mimosa, lascia la parola all'Anna n. 1 e, prima che io me ne accorga, sparisce.

La cara Anna non è dunque ancora mai comparsa in società, nemmeno una volta, ma in solitudine ha quasi sempre il primato. Io so precisamente come vorrei essere, come sono dentro, ma, ahimè, lo sono soltanto per me. E questa è forse, anzi, sicuramente la ragione per cui io chiamo me stessa un felice temperamento interiore e gli altri mi giudicano un felice temperamento esteriore. Di dentro la pura Anna mi indica la via, di fuori non sono che una capretta staccatasi dal gregge per troppa esuberanza.

Come ho già detto, sento ogni cosa diversamente da come la esprimo, e perciò mi qualificano civetta, saccente, lettrice di romanzetti, smaniosa di correre dietro ai ragazzi. L'Anna allegra ne ride, dà risposte insolenti, si stringe indifferente nelle spalle, fa come se non le importasse di nulla, ma, ahimè, l'Anna quieta reagisce in maniera esattamente contraria. Se ho da essere sincera, debbo confessarti che ciò mi spiace molto, che faccio enormi sforzi per diventare diversa, ma che ogni volta mi trovo a combattere contro un nemico più forte di me.

Una voce singhiozza dentro di me: "Vedi a che ti sei ridotta: cattive opinioni, visi beffardi e costernati, gente che ti trova antipatica, e tutto perché non hai dato ascolto ai buoni consigli della tua buona metà". Ahimè, vorrei ben ascoltarla, ma non va; se sto tranquilla e seria, tutti pensano che è una commedia, e allora bisogna pur che mi salvi con uno scherzetto; per tacere della mia famiglia che subito pensa che io sia ammalata, mi fa ingoiare pillole per il mal di testa e tavolette per i nervi, mi tasta il collo e la fronte per sentire se ho la febbre, si informa delle mie evacuazioni e critica il mio cattivo umore.

Non lo sopporto; quando si occupano di me in questo modo, divento prima impertinente, poi triste e infine rovescio un'altra volta il mio cuore, volgendo in fuori il lato cattivo, in dentro il lato buono, e cerco un mezzo per diventare come vorrei essere e come potrei essere se... non ci fossero altri uomini al mondo.

La tua Anna M. Frank

(A. Frank, *Diario*, tr.it. di A. Vita, Einaudi, Torino 1966, pp. 301-303)

Anna FRANK. Ragazza ebrea tedesca nata a Francoforte il 12 giugno 1929. A causa delle leggi razziali emanate dal governo nazionalsocialista la sua famiglia fu costretta a fuggire in Olanda. Dopo l'invasione tedesca del Paese, i genitori di Anna con un'altra famiglia si costruirono un rifugio segreto nell'ufficio del padre e vi stettero

segregati due anni nell'attesa della prossima fine della guerra e del crollo della Germania. Nel 1944 il loro nascondiglio fu scoperto e tutti furono internati nei campi di concentramento. Anna morì a Bergen Belsen nel 1945, tre settimane prima dell'arrivo delle truppe di liberazione inglesi.

IL LAVORO DIDATTICO su "Un fastello di contraddizioni" di Anna Frank

ANALISI DEL TESTO

1. Anna si definisce "un fastello di contraddizioni". Quale significato dà a questa immagine?
2. In che senso l'anima di Anna è "divisa in due"?
3. Quali aspetti della personalità di Anna appaiono all'esterno?
4. Quali aspetti della personalità di Anna restano segreti e interiori?
5. Che cosa Anna approva di più di se stessa e che cosa più disapprova?
6. Anna è una ragazza che sta bene con se stessa?
7. I problemi, se li crea o sono originati dagli altri?

ATTUALIZZAZIONE

1. Puoi dire che un adolescente è un fascio di contraddizioni?
2. L'adolescente ha due personalità: una esteriore e una interiore?
3. Sappiamo cosa vogliamo da noi stessi?
4. Sappiamo cosa vogliamo dai grandi (genitori, educatori, insegnanti)?
5. Sappiamo cosa vogliamo dai nostri compagni/e?
6. E' possibile cambiare il nostro comportamento?
7. La presenza degli altri rende sempre diverso il proprio comportamento?

TRACCIA DI LAVORO PERSONALE

Se vuoi, in un momento di tempo libero, senza dover render conto a nessuno, prova a considerare la seguente traccia di lavoro personale. Oltre al problema del rapporto con gli altri, emerge il problema della propria identità.

- Chi sono io?
- Che senso ha questo mio esistere?

Anche Anna Frank affronta con molto coraggio e con molta concretezza il problema della propria identità.

Ciò che dice può aiutarti:

- /// a conoscere meglio te stessa/o;
- /// a chiederti cosa ti aspetti dalla vita;
- /// a dedicare un po' di tempo alla introspezione.

MI DISPIACE, SIGNORE, MA IO HO PAGATO IL BIGLIETTO DI PRIMA CLASSE

E' un passaggio decisivo della vita di M.K. Gandhi. Il momento in cui egli decide di dedicarsi completamente al progetto di liberazione dei propri simili dalle angherie dell'ingiustizia e della disuguaglianza civile e sociale.

Dodici anni dopo, in Sudafrica. Un avvocato timido e mingherlino viaggia sul treno a vapore che collega Durban a Pretoria. E' ravvolto penosamente in un vestito europeo, e nella tasca interna alla giubba porta un biglietto di prima classe. Al sopraggiungere del bigliettaio lo cava adagio e lo presenta. Ma voi siete indiano? - strilla il controllore.

Precisamente - mormora l'omino.

Il vostro posto è in terza classe! Uscite!

Mi dispiace, signore, ma io ho pagato il biglietto di prima.

Non me ne importa un corno! Gli indiani in Sudafrica viaggiano in terza classe! O uscite o chiamo la polizia!

La polizia viene. Dieci minuti dopo l'avvocato Mohandas K. Gandhi, con gli occhi scintillanti d'ira, scese dal treno in una piccola stazione sperduta. Passerà la notte a camminare su e giù lungo il binario per non aver voluto arrendersi alla prepotenza dei "padroni" boeri. ...

In Sudafrica ci sono 70 mila indiani: agricoltori e piccoli commercianti. Passando da un tribunale all'altro, Gandhi scopre le misere condizioni dei suoi compatrioti. I bianchi, padroni del Sudafrica, li chiamano con disprezzo "kulis". Nelle città vengono cacciati giù dai marciapiedi. Possono lavorare, ma non possedere terre. Non possono votare. Se vogliono spostarsi da una provincia all'altra devono domandarne il permesso alle autorità. Quelli che vogliono tornare in India sono privati, da una legge brutale, di metà dei loro guadagni.

Camminando in su e in giù lungo il binario, con gli occhi scintillanti, Mohandas Gandhi matura una grande decisione:

- Il processo per la casa di commercio del Kathiawar è quasi finito. Ma prima di tornare in India voglio fare qualcosa per i miei fratelli.

Non ha molto da mettere a disposizione dei suoi fratelli: un diploma di avvocato, una voce debole e una grande timidezza. Ma crede nell'amore e nella reciproca comprensione, e questo sarà l'esplosivo potente della sua rivoluzione.

Sulle grandi spianate di terra rossa del Natal, Gandhi comincia a parlare alle folle dei "kulis" vestiti di tela bianca.

All'inizio, quelle folle silenziose di lavoratori hanno una certa diffidenza di quell'omino che, da solo, vuol mettersi contro i bianchi onnipotenti. Ma lentamente la diffidenza scompare, e sulle spianate di terra rossa le folle di "kulis" si fanno sempre più numerose ed attente. I giornali della capitale, dapprima indifferenti, cominciano ad interessarsi e a preoccuparsi di questi comizi numerosi e ordinatissimi. I giornalisti e i poliziotti inviati per "riferire e sorvegliare" si trovano davanti ad uno spettacolo sbalorditivo. Quell'omino timido e impacciato, davanti ai suoi fratelli si trasforma in un oratore pieno di passione, travolgente. La sua voce, un po' cantilenosa e gutturale, ha il tono ispirato e mistico dei profeti. Ma ciò che più impressiona giornalisti e poliziotti è ciò che questo piccolo profeta dalla pelle bruna dice ai suoi fratelli. Egli parla dei "kulis" oppressi dai bianchi, dell'ingiustizia di questa situazione, ma non li invita ad una rivoluzione o ad un'azione di forza: li esorta ad una rivolta morale.

Sono parole strane per un rivoluzionario:

"Dite sempre la verità, anche negli affari. Siate onesti, più onesti dei vostri avversari. L'odio non può generare che odio. Per questo noi non dobbiamo volere la distruzione dei nostri avversari. Gli inglesi e i boeri che ci opprimono hanno pure un senso di giustizia, di onore. Noi ci appelliamo a questo senso di giustizia, di onore, perché ci restituiscano la nostra libertà. Ci ribelliamo soltanto alle leggi ingiuste, ma la nostra ribellione non sarà violenta. Ci lasceremo picchiare, mettere in carcere, finché il senso di giustizia dei bianchi si sarà ridestato".

Nasce così il metodo della "non violenza", che Gandhi chiama *satyagraha*, una parola indiana che significa *forza della verità e dell'amore*.

I bianchi guardano sbalorditi decine e decine di migliaia di indiani violare le leggi ingiuste e sopportare in silenzio le conseguenti pene.

E' una rivoluzione nuova, incredibile.

Le prigioni del Sudafrica si riempiono in pochi giorni di indiani che non oppongono resistenza alle manette e alle frustate.

Ma non si possono imprigionare 70 mila uomini!

E intanto, i giornali di tutto il mondo cominciano ad interessarsi della faccenda, e a rendersi conto che il Sudafrica è uno stato tirannico, dove sono in vigore leggi ingiuste e inconcepibili in un mondo civile.

Gandhi sa che nessun governo a lungo andare può tenere in prigionia migliaia e migliaia di sudditi, né ostinarsi su leggi ingiuste, quando tutto il mondo è pronto a bollarlo come stato tirannico.

Basterà avere pazienza, e continuare la lotta silenziosa senza stancarsi, senza scoraggiarsi.

(T. Bosco, *Gandhi*, LDC, Leumann Torino, 1991)

Mohandas K. Gandhi (1869–1948) è il grande padre dell'India contemporanea e l'uomo che rappresenta per tutto il mondo l'impegno

per la giustizia a favore di ogni persona secondo il metodo della non violenza. La sua esperienza di studente in Inghilterra gli fece conoscere il Vangelo del Discorso della montagna che divenne una fonte di ispirazione per la sua vita, pur rimanendo egli fedele alla cultura indù nella quale era nato ed era stato educato.

IL LAVORO DIDATTICO

su "Mi dispiace, signore, ma io ho pagato il biglietto di prima classe" di M. Gandhi

ANALISI DEL TESTO

1. Il bigliettaio del treno applica la legge. E' nella giustizia?
2. Gandhi contravviene la legge. E' nell'ingiustizia?
3. La decisione di Gandhi cambia la vita sua o quella degli altri?
4. Gandhi viene facilmente capito dalla sua gente?
5. Qual è la caratteristica della sua "rivoluzione"?
6. La rivoluzione deve essere necessariamente violenta?
7. Si può dire che Gandhi abbia un progetto di vita? Quale?

ATTUALIZZAZIONE

1. L'incontro con qualche persona particolare può cambiare la vita di un/una adolescente?
2. L'attenzione e l'apertura verso chi sta male costituiscono un valore nel proprio progetto di vita?
3. Esistono situazioni d'ingiustizia nel nostro ambiente di vita? Cosa si può fare per superarle?
4. La diffidenza è il primo sentimento che si prova verso gli sconosciuti e i diversi?
5. L'amicizia e la solidarietà sono sentimenti solo dei giovani?
6. L'adulto è più egoista del giovane?
7. La figura di Gandhi può essere un esempio anche per il giovane d'oggi?

VENGO, NON SO DA DOVE

Una riflessione del filosofo tedesco K. Jaspers sulla finitezza dell'esistenza umana.

Un detto medievale suona così:

Vengo, non so da dove,
sono, non so chi,
muoio, non so quando,
vado, non so dove,
mi stupisco di essere lieto.

Il detto non è "cristiano". Infatti la fede rivelata dà una risposta a queste domande. Essa vive delle promesse del Signore, e forse la sua risposta direbbe anche: mi stupisco di essere triste.

Da questo problema gli uomini nordici hanno tratto la capacità di seguire le promesse cristiane.

Beda narra: «Nel consiglio di un re anglosassone, che doveva decidere nel 627 d. C. sull'accettazione o il rifiuto del cristianesimo, uno dei principi così parlò: "Mio re, la vita presente degli uomini sulla terra, a paragone di quel tempo che ci è ignoto, mi sembra essere come quando tu d'inverno siedi al desco con i tuoi principi. In mezzo al focolare brucia il fuoco che scalda la sala, mentre fuori imperversa la tempesta di nevischio. Viene allora un passero che passa rapidamente volando da una porta all'altra attraverso la sala. Durante il momento in cui è dentro, esso resta al sicuro dalla tempesta. Ma dopo avere attraversato il piccolo spazio gradito, tosto scompare via dal tuo sguardo e ritorna dall'inverno nell'inverno. Tale è anche questa vita umana, proprio come un unico attimo. Ciò che l'ha preceduta e ciò che ad essa segue, noi non sappiamo. Se quindi questa nuova religione ci dà una maggiore certezza su questo fatto, allora, secondo ciò che io ritengo, è giusto seguirla"».

La riflessione di questi uomini sul motivo per cui dovessero far la prova della religione cristiana deriva del tutto razionalmente, senza impulso di fede, dalla preoccupazione di ciò che potrebbe esserci dopo la morte.

Ma il paragone del passero dimostra con quale serietà apparisse loro, nella riflessione, l'inquietante situazione della nostra esistenza.

(K. Jaspers, *La fede filosofia di fronte alla rivelazione*, di F. Costa, Longanesi, Milano, 1962, pag. 20-21)

Karl JASPERS (1883–1969) è uno degli esponenti di maggior rilievo della filosofia dell'esistenza. Il compito di questa riflessione consiste nel cogliere la realtà nella sua origine, così come ciascuno coglie se stesso. La conclusione più matura cui Jaspers giunge è che il conoscere scientifico si rivela insufficiente a cogliere la natura dell'uomo, che invece trascende la realtà puramente sperimentabile.

IL LAVORO DIDATTICO su "Vengo, non so da dove" di Karl Jaspers

L'ESPERIENZA DI RIFERIMENTO	IL VALORE DEL DOCUMENTO NEL PENSIERO DELL'AUTORE
<p>Molte ragazze e ragazzi sembrano vivere di quello che avviene di momento in momento. Sono preoccupate/i di essere sempre presenti in mezzo agli altri per sentire e per parlare. Sembra importante l'apparire e il far sentire la propria presenza. Si finisce, così, per vivere a frammenti, di quello che capita.</p> <p>Ma esiste anche un certo numero di ragazze e ragazzi che si chiedono che senso abbia il proprio vivere, il proprio crescere, il proprio avvenire. Sentono che devono mettersi in ricerca anche se non hanno sicurezza di arrivare a una conclusione.</p>	<p>Per Jaspers momento decisivo per l'uomo è quello in cui egli prende coscienza di esistere non semplicemente come ESSERE, ma come ESISTENZA che, pur nella finitezza, è aperta al superamento del proprio limite, fino a cercare una risposta che dia il senso definitivo e totale dell'essere al mondo.</p> <p>Il documento proposto presenta un apologo molto semplice e immediato per descrivere la situazione esistenziale dell'uomo.</p>

ANALISI DEL TESTO

1. Quali interrogativi pongono le parole del detto medievale?
2. Perché ci si deve stupire di essere lieti?
3. Chi simboleggia il passero?
4. Che cosa si attendeva dal cristianesimo il principe che prese la parola?
5. Quegli uomini vissero il problema posto con serietà o come una preoccupazione secondaria?

ATTUALIZZAZIONE

1. Ti poni il problema dell'origine e dello scopo della vita?
2. La ricerca sul senso merita impegno di tempo e fatica mentale oppure preferisci evitarla?
3. Quali strumenti possono aiutare nella ricerca di senso?

4. La ricerca religiosa, quale contributo può dare alla domanda fondamentale dell'uomo?
5. Ciò che vedi alla Tv, ciò che leggi, la musica che ascolti, ti aiutano nella ricerca di senso o ti distolgono dai problemi?

L'UOMO COME OPERA DI NATURA INDEFINITA

Questo estratto della *Oratio de hominis dignitate* (1486) di Giovanni Pico della Mirandola, giustifica la natura libera e creatrice dell'uomo.

Stabilì finalmente l'ottimo artefice che a colui cui nulla poteva dare di proprio fosse comune tutto ciò che aveva singolarmente assegnato agli altri. Perciò accolse l'uomo come opera di natura indefinita e postolo nel cuore del mondo così gli parlò: "Non ti ho dato, o Adamo, né un posto determinato, né un aspetto proprio, né alcuna prerogativa tua, perché quel posto, quell'aspetto, quelle prerogative che tu desidererai, tutto secondo il tuo voto e il tuo consiglio ottenga e conservi.

La natura limitata degli altri è contenuta entro le leggi da me prescritte.

Tu, non costretto da nessuna barriera, la determinerai secondo il tuo arbitrio, alla cui potestà ti consegnai.

Ti posi nel mezzo del mondo perché di là meglio tu scorgessi tutto ciò che è nel mondo. Non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale, né immortale perché di te stesso quasi libero e sovrano artefice ti plasmassi e ti scoprissi nella forma che avresti prescelto.

Tu potrai degenerare nelle cose inferiori che sono i bruti; tu potrai, secondo il tuo volere, rigenerarti nelle cose superiori che sono divine".

O suprema liberalità di Dio Padre, o suprema e mirabile felicità dell'uomo a cui è concesso di ottenere ciò che desidera, di essere ciò che vuole!

I bruti nel nascere seco recano - come dice Lucilio - dall'utero materno tutto quello che avranno. Gli spiriti superni dall'inizio o da poco dopo furono ciò che saranno nei secoli dei secoli.

Nell'uomo nascente il Padre ripose semi d'ogni specie e germi d'ogni vita.

Quelli che ciascuno avrà coltivati, quelli cresceranno e daranno in lui i loro frutti. Se saranno vegetali sarà pianta; se sensibili, sarà bruto; se razionali, diventerà animale celeste; se intellettuali, sarà angelo e figlio di Dio.

Ma se, non contento della sorte di nessuna creatura, si raccoglierà nel centro della sua unità, fatto uno spirito solo con Dio, nella solitaria caligine del Padre colui che fu posto sopra tutte le cose starà sopra tutte le cose.

(G. Pico della Mirandola, *Discorso sulla dignità dell'uomo*, di G. Tognon, La Scuola, Brescia, 1987, pp. 5-7)

Giovanni **Pico della Mirandola** (1463–1494) fu uno dei protagonisti dell'umanesimo italiano, caratterizzato dall'affermazione della centralità dell'uomo nella natura.

L'uomo viene guardato con grande ottimismo, dotato di risorse capaci di renderlo artefice della propria esistenza, superando i condizionamenti e i limiti che la natura sembra porre.

L'ESSENZA DEGLI ESSERI VIVENTI: LA CAPACITA' DI UN PROGETTO

J. Monod distingue l'uomo dagli altri esseri proprio dalla sua capacità di progettare la vita.

Qualunque "artefatto" è il prodotto dell'attività di un essere vivente, che esprime in tal modo, e con particolare evidenza, una delle proprietà fondamentali caratteristiche di tutti i viventi, nessuno escluso: quella di essere oggetti dotati di un progetto, rappresentato nelle loro strutture e al tempo stesso realizzato mediante le loro prestazioni, ad esempio la creazione di "artefatti".

E' indispensabile riconoscere questa nozione come essenziale alla definizione stessa degli esseri viventi, invece di rifiutarla (come hanno tentato di fare alcuni biologi).

Anzi diremo che gli esseri viventi si differenziano da tutte le strutture di qualsiasi altro sistema presente nell'universo proprio grazie a questa proprietà, alla quale daremo il nome di *teleonomia*. ...

Il programma, in compenso, dovrà registrare il fatto che la struttura di un essere vivente è il risultato di un processo del tutto diverso, nella misura in cui non deve praticamente nulla all'azione delle forze esterne, mentre deve tutto, dalla forma generale, fino al minimo particolare, a interazioni "morfogenetiche" interne all'oggetto medesimo.

Struttura che testimonia un determinismo autonomo, preciso, rigoroso, che implica una "libertà" quasi totale verso agenti o condizioni esterne, capaci di ostacolare questo sviluppo ma non di dirigerlo né di imporre all'oggetto vivente la sua organizzazione.

In virtù del carattere autonomo dei processi morfogenetici degli esseri viventi, questi ultimi si distinguono in modo assoluto dagli oggetti naturali la cui morfologia macroscopica è dovuta, in larga misura all'azione di agenti esterni.

(J. Monod, *Il caso e la necessità*, di A. Busi, Mondadori, Milano, 1970, pp. 21-22)

Jacques MONOD nato a Parigi nel 1910, nel 1965 fu insignito del Premio Nobel per la Medicina e la Fisiologia.

Accanto alla brillante attività di studioso del massimo livello, Monod si dedicò alla riflessione filosofica, prendendo come punto di partenza la propria esperienza di biologo.

La sua fu una visione assai pessimistica della vicenda umana: l'uomo è solo nella immensità dell'universo dal quale emerge per caso.